



Caro Vasco... va bene, va bene così?!

Pierluigi Cosignani

Siamo ormai ad estate inoltrata, anche questa come le trascorse, contrassegnata dagli innumerevoli concerti dei vari big di turno... Fra tutti, spicca come sempre l'amato e "sempreverde" Vasco Rossi, con il solito "tutto esaurito" per ciascuna delle date programmate nel suo ampio tour italiano. Stavolta - come se non bastasse la popolarità già acquisita - hanno anche pensato bene di rendere il concerto di Vasco un evento mediatico, mandando in diretta su RAI2 l'affollatissimo concerto di Roma di fine maggio. Da questo privilegiato "pulpito", il sedicente anticonformista modenese in apertura dello spettacolo ha lanciato la sua "predica": "Spinoza diceva che il potere ha sempre bisogno che la gente sia affetta da tristezza. Noi siamo qui per portarvi un po' di gioia". Lo stesso "rocker" italiano, volendo rispondere ad un articolo di Socci a riguardo della affermazione fatta in apertura del suo concerto, sempre citando "l'allegro" filosofo ha aggiunto sul quotidiano *La Stampa*: "Le passioni tristi sono necessarie, provocare passioni tristi è essenziale all'esercizio del potere... c'è un legame profondo tra il despota e il prete, poiché entrambi hanno bisogno che le persone assoggettate siano tristi". La domanda sorge spontanea: ma di quale potere parla Vasco? Proprio lui, con tutta la visibilità che gli viene concessa e la popolarità che si è creato con le sue canzonette? Lui che paradossalmente sembra essere addirittura più seguito e potente del Papa stesso?! Mi risulta infatti che se il Papa si esprime a riguardo della vita e della felicità degli uomini (quella Vera), viene tacciato di "ingerenza" da tutti i fronti; mentre un "fenomeno" come Vasco può tranquillamente affermare tutto ciò che vuole innanzi a milioni di persone (come è accaduto per la diretta di RAI2) senza suscitare alcuna reazione...

La verità è che il "povero" Vasco della "Gioia" ne sa veramente ben poco, o probabilmente la confonde con qualcos'altro di molto più effimero. "Nemo dat quad non habet, Nessuno dà quello che non ha - scrivevamo in uno dei nostri primi volantini - "ma avere significa ciò che io ho veramente, ciò che dà consistenza, definizione, forma alla mia vita, alle mie azioni, ai miei sguardi, ai miei gesti, al mio parlare e muovermi. È ciò che in maniera inequivocabile afferma ad un altro uomo chi sono io: insomma, avere significa essere prima di tutto". E allora, come può pensare di portare la gioia un uomo di

quasi sessant'anni che ha passato la sua vita cercando di fuggirla, di evitarla, di manipolarla in tutti i modi? Vent'anni fa lo faceva cercando a detta sua, una "vita spericolata" fatta di sbalzo, di anticonformismo; oggi invece sembra affidarsi ai sogni, alle illusioni "che aiutano a vivere meglio", come ha recentemente dichiarato in una sua intervista al *Corriere della Sera*, "perché la realtà che vedo mi fa schifo, è triste e odiosa... non solo mortifica moltissimo le aspirazioni umane, ma non pone limiti alla sofferenza. Lo so, è una presa di coscienza un po' amara. Bisogna accontentarsi". Però, non c'è male, proprio una prospettiva "gioiosa"!!! Eppure tantissimi giovani (e non solo) continuano a identificarsi nelle sue canzoni. Lo stesso fra i sedici e i vent'anni sono stato un suo fan.

Vasco ha sempre avuto il pregio (o l'ingegno?) di gridare, cantare il disagio, il malessere, una fortissima domanda, a cui però non ha mai dimostrato di saper dare una risposta vera; una risposta convincente, capace di far sussultare il cuore fino a far esclamare "Sì, è così!". L'unica ipotesi che da sempre Vasco offre è la fuga, nelle sue varie espressioni: dalle "100 gocce di Valium, per dormire del tutto, non sentire più niente, cancellare la mente..." al "Vivere! E sperare di star meglio. Vivere! Anche se sei morto dentro... e poi sperare che domani sarà sempre meglio. Oggi non ho tempo, oggi voglio stare spento...".

Caro Vasco, mi permetto di affermare con Péguy: "per sperare occorre essere felici". E la felicità non si può inventare. È vero che la realtà è dura e spesso sembra essere tutta contro di noi, ma è ancora più vero e certo che Dio, in Cristo Gesù si è incarnato, ci ha raggiunti: è entrato in questa nostra realtà dura, l'ha fatta Sua e la condivide con noi perché tutto, ogni istante, anche quello più banale che tu Vasco, continui a voler fuggire (magari dormendo tutto il giorno e tirandoti su solo con l'eccitazione di un concerto da fare), è possibilità di rapporto con Lui. Con Lui che è la vera Gioia e la vera Risposta a quella domanda che tu gridi, ma a cui non sai e non puoi rispondere, lasciando tutte quelle persone che vuoi rappresentare, ancora più disperate, e per di più arricchendoti smisuratamente sulle loro spalle. Se c'è qualcuno che la Gioia la testimonia veramente e gratuitamente, dando la vita fino a morire, questi, caro Vasco, sono proprio i cristiani, un'infinita schiera di uomini e donne,



che forse tu non hai ancora davvero guardato, di cui però la storia da 2000 anni è piena.

Ma la vita prima o poi presenta lo "scontrino". Questo appare piuttosto evidente nell'ultimo album, nel brano "Adesso che tocca a me" canta infatti il Blasco: "E adesso che sono arrivato fin qui grazie ai miei sogni, che cosa me ne faccio della realtà? Adesso che non ho più le mie illusioni che cosa me ne frega della verità? Adesso che ho capito come va il mondo, cosa me ne faccio della sincerità?".

Alla domanda che Vasco stesso poneva con *Liberi, liberi* ("...quella voglia, la voglia di vivere, quella voglia che c'era allora, chissà cos'è! Chissà dov'è!?...") e alla citazione di Spinoza che continua ad utilizzare per aprire i suoi concerti, vorrei rispondere, in sintesi, con questa affermazione di Nicolino di qualche anno fa, cercando di raggiungere virtualmente tutte quelle persone che, veramente e sinceramente, anche in un concerto (come in ogni istante ed azione) cercano la gioia, la felicità: "La speranza e la gioia sono la sfida più reale e concreta alla mentalità di questo mondo. La vera speranza e la piena gioia sono solo possibili dentro la certezza, l'esperienza di una certezza che vince il male, il peccato e la fragilità, continuamente presente in noi; dentro l'esperienza di un abbraccio reale e certo, in cui ci si riconosce continuamente perdonati, recuperati, ricostituiti e che ci fa sentire realmente quello che S. Paolo afferma nella sua lettera ai Romani: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il Suo disegno». Tutto concorre al bene di coloro che sono di Cristo; "etiam mala", anche i nostri mali...".